LA DOMENICA DELLA GAZZETTA

Trimestre:	Paesi occupati	Monarchia ed Estero
La Domenica della Gazzetta	Cor. 3.—	Cor. 4.—
La Dom. della Gazzetta e la Gazzetta del Veneto	„ 12.—	„ 13.50

SI PUBBLICA A UDINE OGNI DOMENICA

Supplemento illustrato della „Gazzetta del Veneto“

Uffici del giornale: Via Savorgnana No. 5 UDINE

Anno I. – Nr. 7. 4 Agosto 1918 Centesimi 25 il numero Austria-Ungheria ed Estero 36 heller

Dopo una lunga e tragica lotta nei più alti strati celesti, l'aquila, abbattuta dal suo odiato rivale, precipita al suolo decapitata.

Il Paese della Pace Suprema.

Romanzo di EGISTO ROGGERO.

(Continuazione.)

Argomento dei primi sette capitoli.

In una caldissima giornata di luglio il narratore della strana avventura, un giovanotto, s'incontra, in mezzo al tumulto di un „boulevard" parigino, con Edoardo Carot, suo amico, e già compagno di vita spensierata. Edoardo racconta di aver ereditato da uno zio, bizzarro misantropo, il castello di Saint-Malin, presso Turras, sulle Alpi, dove il vecchio aveva passato gli ultimi anni della sua vita misteriosa e solitaria... I due giovani che si annoiavano nell'afa parigina, decidono di partire insieme per visitare l'alpestre castello. Durante il viaggio, si appiccica loro un comico personaggio, Jean Bonnin, affetto com'egli dice da „instabilità morbosa", dal quale non riescono a liberarsi. Egli li segue fino al castello di Turras. Arrivati, vengono a conoscere una quantità di storie e di leggende, che si riferiscono al castello. Esso è visitato dai „touristi" e per il fascino di queste storie, e per il mistero di un pozzo, di cui non si conosce il fondo. Prima di essere dello zio di Edoardo, il castello, si diceva, era stato abitato dal diavolo in persona: un vecchione dalla barba bianca, alto, maestoso, che dopo aver fatto tante diavolerie, scomparve un giorno misteriosamente. Preso possesso di Saint-Malin, dopo verificata l'esistenza del pozzo senza fondo, i due giovani si danno a frugare fra i libri polverosi di una biblioteca. E in margine ad un antico codice leggono misteriose parole relative alla scoperta di „mirabile cosa mai veduta nè udita". Nello stesso messale scoprono pure, meravigliati, una postilla di mano dello zio di Edoardo: un invito a chi leggerà „perchè osi e scopra, perchè discenda, come egli è disceso..." e raccomanda che la fune „sia lunga, il più lunga possibile". L'umidità aveva cancellato parte dello scritto, ma ce n'era abbastanza, perchè i due giovani ardessero dal desiderio di penetrare il mistero. Infatti, decidono di scendere nel pozzo. Fanno costruire una navicella, e legatala ad una robusta e lunga fune si lasciano calare da due robusti giovanotti nel pozzo. Scendono con una fiaccola... Un brusco movimento di Edoardo, infiamma la fune, che si rompe ed essi precipitano nell'abisso. Dopo uno svenimento, i due giovani riprendono i sensi e si trovano nella navicella cullati sulle onde di un fiume sotterraneo, avvolti da una luce bianca diffusa, prodotta dal moto molecolare della materia... I due amici navigano in un strano mare sotto forma fosforescente; essi medesimi sono luminosi. Arrivano ad un ampio lago, dalle rive coperte di bianche cupolette. Approdano. S'imbattono in un vecchio avvolto in un manto bianchissimo, il quale spiega loro che si trovano presso a Komokokis, cioè al „paese della pace suprema", ove risiede il sommo padre, capo di quel luogo sotterraneo. Indossata la bianchissima veste di quei abitatori, i due amici seguono il venerando vecchio.

VIII.

Strano paese e più strani abitatori!

Man mano che procedevamo noi passavamo di meraviglia in meraviglia.

In mezzo a due fitte siepi degli strani arbusti che ho tentato già di descrivere — pari ad enormi piante di lichene, dalle bellissime foglie corinzie d'una eleganza ed elasticità di volute da far delirare un ornamentista dello stil novo — sorgevano le bianche casine, naturalmente risplendenti, tutte foggiate a forma di cupola. Intorno ad esse prosperavano altre più bizzarre e fantastiche piante mai vedute e sbocciavano certi meravigliosi fiori che solo in sogno si possono imaginare.

Sottili ombrelline trasparenti e d'argento, bocciuoli andidi dai riflessi di perla, certi grossi fiori dai petali di neve, risplendenti come stelle, grappoli di diamanti intensi o di zaffiri delicatissimi, e ciuffi di steli variopinti, dal roseo più tenue e ideale al verde dello smeraldo più intenso, dal berillo più terso al rosso corruscante come un rubino acceso.

— Toh! — esclamò ad un tratto Edoardo al mio orecchio, contemplando anche lui pieno di stupore e d'animazione la fantastica flora, — mi viene un'idea. Sai che mi fan pensare queste strane piante? all'effetto che fa la muffa veduta al microscopio.

— È vero, — esclamai, — è proprio così!

Difatti tutti sanno quale attraente spettacolo producano pochi millimetri quadrati di muffa veduta al microscopio.

È una vera fantasmagoria di steli dai colori vividi e pittoreschi, di magnifici fiori a stella, un intreccio di sottili rami dall'aspetto il più vago.

Tale appariva a noi la flora che ne circondava.

Sopra ad essa poi volteggiavan le più meravigliose farfalle che mente di poeta possa sognare: larghi fiocchi di neve luminosi, batuffoli di seta rosei, cilestrini, d'un sottil grigio venato di azzurro, di un bianco latteo cosparso di piccoli diamanti sprizzanti luce.

Come una collinetta luminosa sorgeva davanti a noi...

Poichè la luce era sempre e da per tutto! La luce era padrona di ogni angolo di quel mondo meraviglioso, la luce compenetrava ogni cosa — tutto parea fatto di luce — era essa l'essenza, l'anima di ogni pianta, di ogni creatura vivente: ogni granellino di sabbia rifulgeva nell'aria istessa!

Come ho detto, questa luce s'era fatta padrona dei nostri corpi stessi; e io vedevo partir dalle mie dita un sottil bagliore diffuso che m'empieva di meraviglia — così tutto il corpo del mio amico era luminoso — e il vecchio candidissimo, che ne guidava in quel regno dello splendore, rifulgeva tutto dalla testa ai piedi.

E cominciammo a vedere gli abitatori di quella plaga meravigliosa.

Essi eran tutti bianchi, d'una bianchezza abbagliante, come la nostra guida.

I capelli color di neve che noi avevamo in questi, attribuito alla vecchiaia, eran invece cosa generale per tutte le altre creature di quel mondo sì nuovo per noi. Giovani, vecchi, donne, fanciulli ci apparivan involti nel lungo mantello dell'istessa delicatissima stoffa che nascondeva noi ai loro sguardi ignari. Molti di essi avean la testa e il volto scoperto: e noi vedevamo le bianchissime fronti circondate da un'aureola rifulgente di chiome di neve.

Passavano vecchi gravi, dall'aria serena e dallo sguardo profondo; giovani snelli, dalle agili forme che s'indovinavan perfette, sotto il leggerissimo manto; donne e fanciulli d'una bellezza di sogno.

Tutti procedevano composti, scivolando quasi fra gli arbusti e le piccole case, occupati, si vedeva, ciascuno a qualche particolar loro mèta.

Molti raccoglievano alcuni ramoscelli di una delle piante che ho detto — le stesse che suscitavano a noi l'idea di grossi licheni — e le portavano alla bocca.

Pensando, — e come in seguito seppi, non m'ingannavo — che fosse un loro particolar nutrimento, passando vicino ad uno di quegli arbusti ne spiccai una foglia e provai a masticarla.

Aveva un saporino amarognolo non dispiacente — ma, mentre stavo assaporandolo, sentii uno strano fenomeno avvenire entro di me. Come un senso, non saprei, d'inatteso vigore, di esuberanza di vita parve corrermi tutte le vene: era come l'impressione che si prova ingoiando un liquore fortissimo e corroborante in un momento di sfinitezza.

Un nuovo ardore, una forza, una gagliardia novella s'impadronì di tutte le mie membra: una limpidezza acuta, che non riesco ad esprimere, si faceva padrona del mio cervello, mentre un ignoto senso di benessere, di gioia, di sicurezza superba, che non so dire, si spandeva dal cuore per tutto il mio essere.

Feci noto ad Edoardo quanto avveniva: ed anch'egli volle tentare la prova.

Dopo un'istante vidi i suoi occhi animarsi, e che anche in lui stava avvenendo lo strano fenomeno che ho detto.

— Hai ragione, — mi mormorò sottovoce.

— È provvidenziale, — esclamai, — poichè noi, che ormai abbiamo perduto la nozione del tempo, siamo perfettamente digiuni da molte ma da molte ore!...

— È vero, ed io stavo appunto pensando da qualche istante com'è che nessun sintomo di debolezza ci avesse ancor assaliti...

— Ciò sarà forse dipeso dallo stato di eccitazione nervosa in cui il nuovo ambiente ha gittato il nostro organismo.

— Non potrebbe anche darsi, — mormorò Edoardo, — che questa strana atmosfera contenga in sè un bizzarro principio... dirò così, nutriente?... Giacchè è impossibile che, dopo tante ore di digiuno, malgrado tutte le emozioni che dici, il nostro stomaco non si sia risentito in qualche modo, e non abbia ancora avanzate le sue pretese...

— È vero, e forse hai indovinato, — risposi.

— In ogni modo ecco un cibo economico e che fa bene il suo dovere, — concluse Edoardo, osservando i grossi arbusti che ho detto sorgenti da ogni lato.

La nostra guida intanto procedeva sempre in silenzio, davanti a noi.

Stesi la mano per abbrancare un altro dei preziosi ramoscelli, quando il vecchio, voltosi a me, mi disse:

— Basta, ora.

— Perchè? — esclamai meravigliato.

— Perchè il *Kamsiki*, il quale dà la vita e la gioia, dà la morte più nera la seconda volta.

— Non comprendo... — mormorai.

Il vecchio posò una mano sulla mia spalla e si contentò di rispondere:

— Il Maestro al quale ti conduco t'insegnerà tutto... anche questo.

— Sta bene, — risposi, — ne ho proprio il più vivo desiderio, poichè in questo vostro strano mondo finiremo per fare qualche grosso sproposito che ci può costar caro, lo sento.

— Sicchè se noi avessimo masticato altre foglie di questa vostra... pianta... come la chiamate... noi saremmo morti?... — domandò Edoardo.

— Il Maestro v'insegnerà, — si contentò di rispondere la nostra vecchia guida.

Comprendemmo ch'egli avea poca voglia di perder tempo a discorrer con noi e lo seguimmo in silenzio, osservando stupiti e meravigliati ciò che si svolgeva sotto i nostri occhi.

Il terreno s'andava man mano elevando, e noi andavamo costeggiando sempre le rive del lago, sul quale invano io cercavo con gli occhi traccia d'imbarcazioni. Il paesaggio era sempre lo stesso: grandi cespi della pianta che ho detto, circondata di miriadi di altre piccole e svariatissime creature vegetali. Qua e là si aprivano come delle vallette di luce: altrove s'alzavano dei monticelli coperti di fiori, e questi erano veri alveari di farfalle e d'insetti luminosi.

Ad un certo punto la strada parve scostarsi dalle rive del lago, essa prese lungo una curva, s'addentrò fra due alte siepi che nascondevano la vista del di fuori, continuò così un bel pezzo finchè s'aprì davanti ai nostri occhi una vasta spianata in fondo alla quale, verso il lago, come in una vaga nebbia luminosa, mi parve scorgere un complesso di case.

— Komokokis? — chiesi.

— No, quello è Kamaka, uno dei quattro villaggi che fanno corona alla «città della pace suprema», — si degnò rispondere questa volta la nostra poco ciarliera ma paziente guida.

E continuammo il cammino.

Passavano vicino a noi tratto tratto uomini e donne, con quella loro bizzarra andatura, lieve ed evanescente quasi, che parea sfiorare appena il suolo.

E cominciai ad osservare come generalmente parlassero pochissimo, e con voce poco alta. Quando riuscii a coglier qualche parola del loro linguaggio mi colpì la straordinaria dolcezza di esso, che risvegliava nella mia memoria il ricordo di suoni già noti, quasi perduti nella nebbia di un passato lontano ma vagamente ancor vivo nella mia coscienza.

Edoardo aveva consultato già parecchie volte il suo orologio, e supposi che andasse cercando di ricostruire il tempo da che eravamo in questo nuovo mondo.

— Non comprendo, — lo sentii mormorare più volte.

— Che ti succede? — domandai.

— Gli è che questo benedetto cronometro si dev'essere fermato... proprio sul più bello! Ed in conseguenza, ora, buona notte!

— Ahi! temo molto che non ti sarà tanto facile trovare un orologiaio quaggiù da fartelo accomodare, — osservai.

— Lo temo anch'io, — rispose Edoardo.

E filosoficamente ripose nel taschino il proprio cronometro, divenuto ormai perfettamente inutile.

— Del resto, diss'egli, — è del tutto vano preoccuparsi delle ore, quaggiù!...

— Perchè?

— Perchè qui non esiste che un'ora sola, — continuò.

— Difatti non c'è differenza fra il giorno e la notte.

— Giacchè è sempre giorno.

— O sempre notte, secondo vuoi chiamarla.

— Proprio così.

— Rimpiangeresti, forse, le nostre belle notti... parigine?

— Pel momento, non ancora... più tardi, forse, non so!

— Finora la nostra curiosa avventura non ha ancora nulla di spiacevole...

— Tutt'altro!

— Ci siamo liberati prima di tutto da quel seccatore di Jean Bonnin...

— Abbiamo soppresso le spese di *restaurant*...

— E quelle del gas!

— Verissimo. Aggiungi un'escursioncella che sfidò i più audaci *sportsman* avere mai tentata...

— Siamo in procinto di entrare a *Komokokis*...

— Il paese della pace perfetta.

— Purchè non sia tanto perfetta da divenir... eterna!

— Che voglian ridurre noi alla quiete... perfetta vuoi dire?

— Non credo. Questi *Komokokis* mi sembrano buona gente.

— Tutto almeno lo farebbe sperare.

— Che ne concludi?

— Che sarebbe ora di essere arrivati.

Noi avevamo parlato a bassa voce, fra noi. Pure la nostra guida, sebbene ci precedesse di parecchi metri, rispose, come se avesse udite le nostre parole:

— *Komokokis* difatti non è lontana.

— Lo guardammo stupefatti.

— Si direbbe che sentano senza... ascoltare, come forse vedono senza... guardare!... — mormorò Edoardo.

— Forse, può darsi anche questo! — non potei a meno di esclamare.

— Tutto può avvenire da qualche ora o giorno, chi lo sa bene? — per noi. E la miglior cosa è di cominciare a non meravigliarci più di niente! Ti pare?

IX.

Ad un tratto, all'uscire da una specie di bosco, formato di alti steli sormontati da larghe ombrelle — veri funghi giganteschi — mandammo un grido.

— Komokokis! — gridammo.

Sì, — disse il vecchio, e fece un lieve atto di devoto saluto verso la meravigliosa apparizione che aveva strappato il nostro grido.

Come una collinetta luminosa sorgeva davanti a noi: sormontata in alto da una cupoletta radiosa, un blocco di cristallo, fulgido come un diamante, sfolgorante come una stella.

Intorno ad essa, digradanti lievemente ad infiteatro, erano cento altre luminose cupolette, sino al basso, ove un denso bosco di alte piante che parean velluto cingevan tutta la fantastica città come d'una corona di verde smeraldino.

E l'atmosfera, intorno alla meravigliosa collina, aveva una bianca iridiscenza perlacea, con dei lievi guizzi di luce cilestrina, e di riflessi tremolanti di certe lontane stelle mattutine....

— *Komokokis!* — ripetè la nostra guida, con accento profondo, — la città della pace perfetta. Lassù, in alto, riposa il nostro Capo e intorno ad esso sono i nostri fidi Maestri. Fra quelle cupole che forman il primo cerchio è il Sapiente a cui voi dovrete esser condotti.

— Noi saliremo dunque fin lassù? — chiese Edoardo.

— Sicuramente. Ora avviamoci.

E riprese lestamente il passo.

In breve fummo sin presso il bosco vellutato che cingeva la città della „pace perfetta".

Appena entrati sotto le verdi ombre luminose fui colpito dal soave senso di freschezza che parea discender su tutto il nostro essere da quelle vôlte vegetali, formate come da larghi festoni chiari che avean, come s'è detto, la morbidezza e l'apparenza del velluto.

Inoltre vagolava intorno un indefinito profumo che avea qualcosa di stranamente penetrante, qualcosa di dolce e di opprimente, nello stesso tempo, come l'olezzo di certi grandi fiori tropicali.

Camminavamo in silenzio sotto quelle vôlte vegetali deserte e silenziose, presi, nostro malgrado, dall'intensa sensazione di quel profumo che parea vaporare dalla terra sotto i nostri piedi.

Ad un tratto il bosco cessò.

Davanti a noi era la prima cinta delle cupolette.

Intorno ad esse eran uomini gravi occupati a strane faccende che non m'era dato comprendere. Qua e là eran fanciulli, altrove donne, bellissime tutte, ma serie e silenziose.

Sbocciavan da per tutto fiori di neve o leggermente rosei, la terra era cosparsa come da un sottile tappeto di lanugine bianca, che supposi essere tenuissimi muschi:...

Noi andavamo salendo, fra una cupoletta e l'altra.

Qua e là s'aprivano nella roccia piccoli getti d'aqua cristallina che saltellando, rompendosi in mille spruzzi fatti di giocciole luminose, andavano a formare dei sottili ruscelli che scorrevano sotto i nostri piedi.

(Continuazione).

CURIOSITÁ

La memoria-calendario.

Siamo oltremodo lieti di offrire ai nostri cortesi lettori un mezzo mnemonico per conoscere, immediatamente, e senza consultare il calendario, qual giorno della settimana corrisponda al tale o tal'altro giorno di un dato mese. Si tratta d'imparare a memoria, per una volta tanto ogni anno, due brevi versetti, che ciascuno potrá costruire da sè seguendo il nostro metodo. Una volta mandati a memoria quei due versetti, in qualunque momento si voglia sapere una qualsiasi data dell'anno, di che giorno sia caduta o sia per cadere, diventa facilissimo farlo, senza calcoli lunghi e complicati, e riesce, naturalmente, utilissimo a chi non abbia a portata di mano un calendario ed abbia bisogno di aver subito quella nozione.

Il principio dal quale noi partiamo é questo: se il primo del mese comincia, per esempio, di martedí, di martedí cadranno anche i giorni 8, 15, 22, 29 del mese stesso. E se il 22 capita di martedí é logico che il 24, ad esempio, sará giovedí ed il 20 domenica. Ció posto, a Capodanno, mettiamo — tanto per procedere con regola, ma la cosa puó farsi in qualunque epoca dell'anno — prendete per una volta tanto il calendario e guardate con qual giorno della settimana cominciano i dodici mesi. Pel 1918, anno in corso, il primo giorno di gennaio risulta un martedí; il primo di febbraio un venerdí; un venerdí il primo marzo; un lunedí il primo aprile; un mercoledí il primo maggio; un sabato il primo giugno, ecc. ecc. E qui entra in ballo la Mnemonica. Per l'anno 1918 si possono dunque formare due versetti, composti delle prime sillabe, messe una dopo l'altra, dei giorni 1. di ciascun mese. E cioé: *Mar, ve, ve, lun, mer, sa,* ecc., ecc., indicando con *gi* il giovedí e con *do* la domenica. Queste dodici sillabe — una per ogni mese — messe l'una dopo l'altra e divise in due versetti di sei sillabe ciascuno, costituiranno i versetti da mandare a memoria.

La sala di lettura nel campo degl'internati italiani di Katzenau.

La chiesa nel campo degl'internati italiani di Katzenau.

Le sillabe potranno aggrupparsi, per ritenerle piú facilmente, in parole che, se anche non dicano nulla, avranno approsimativamente l'aspetto ed il suono di parole. I versetti pel 1918 sono, dunque:

Marve velun mersa
lungi doma vedo.

Volete, putacaso o esempligrazia che dir vi piaccia, sapere in qual giorno cade il 20 settembre? Applicate la nostra regola e lo saprete. Settembre é il 9. mese dell'anno: la nona sillaba dei due versetti é *do* (della parola *doma*). Dunque il settembre del 1918 comincia di domenica. Ergo, di domenica cadranno, per ció che di sopra si è detto, i giorni 8, 15, 22 e 29. E poiché se il 22 cade di domenica è evidente che il 20 cadrá di venerdí, noi sapremo che il 20 settembre 1918 sará un venerdí.

E cosí, con un piccolo procedimento mnemonico avrete risolto il problema senza fare alcun uso di calendario.

Volete i due versetti pei prossimi anni? Eccoli.... Pardon....

Per i cento anni successivi fateli da voi.

Il freddo intenso nella Nuova Zelanda.

L'inverno dura ancora crudo nella Nuova Zelanda. Domenica scorsa imperversó nelle vicinanze della capitale une terribile tormenta di neve mai vista da molti anni. Da ció si prevede che il prossimo inverno sará rigidissimo anche da noi.

Sigmundsherberg, campo di concentramento dei prigionieri di guerra italiani. Una partita a scacchi tra ufficiali inferiori.

I Sovrani dell'Austria-Ungheria a Pozsony. Giorni fá il giovane Monarca, la sua graziosa Consorte ed il principe ereditario Otto hanno visitato Pozsony (Ungheria), dove, come ovunque, hanno ricevuto entusiastiche accoglienze da parte della popolazione. Il presidente dei ministri ungherese Dott. Wekerle accompagnó i Sovrani, i quali durante la festa cantarono col popolo l'inno nazionale, destando il piú vivo entusiasmo tra la folla.

Ció che scrive „La Domenica del Corriere".

„La Domenica del Corriere" vede male — non sappiamo se per gelosia od interesse — che „La Gazzetta del Veneto" pubblica questo supplemento settimanale e non potendo fare una critica seria, accusa di plagio i redattori di detto supplemento, i quali hanno l'intento „*di sfruttare la diffusione larga e la simpatia di cui anche in tutto il Friuli il nostro foglio godeva*".

Fin qui niente di male, l'accusa di plagio non ci tocca, in considerazione che é impossibile oggigiorno creare un giornale, che sotto qualche punto di vista non rassomigli a qualchedun' altro, dato che tutti gli angoli della terra sono inondati di periodici d'ogni sorta.

Il settimanale italiano scrive inoltre, che direttore del quotidiano e del suo supplemento é „*un certo De Fiori, che per tanti anni era stato corrispondente a Róma di giornali viennesi*". Questa notizia é del tutto infondata, perció si puó ripetere col Metastasio:

Che vi sia ciascun lo dice,
Dove sia nessun lo sa.

E l'articolo termina con le seguenti testuali parole:

L'intento é evidente: illudere a prima vista i compratori per poi esercitare sovra essi un' opera lenta di suggestione dando ad intendere le notizie piú strampalate mentre manca il modo d'esercitare un controllo. Significativo é il fatto d'essere stato stabilito un prezzo minimo d'abbonamento nei „Paesi occupati" (tre corone al trimestre) mentre per l'Austria-Ungheria il costo é portato a 4 corone. Probabilmente, perché il giornale sia letto, occorrerá farne larghe distribuzioni gratuite ed istituire il sistema degli abbonamenti coatti per coloro che non se ne possono esimere".

Dunque, secondo il foglio illustrato italiano, gli abitanti del Friuli sono cosí ingenui, d'acquistare il nostro settimanale credendo di comperare „La Domenica del Corriere" e di subire pacificamente „*un'opera lenta di suggestione*" in cui si dà loro „*ad intendere le notizie piú strampalate*".

Non vale la pena di perdere tempo e di sciupare spazio per annullare si misere accuse; la veritá é, che in brevissimo tempo il nostro settimanale ha incontrato il favore del pubblico: questo solo c'interessa!

Il braccio destro di Lloyd George. Il dirigente della politica estera ministro Balfour.

Il volontario di guerra William J. Bryan, che finora era stato il capo del partito della pace in America. Giá da due anni l'ex-segretario di Stato americano lavorava per la pace mondiale e pel futuro benessere del suo Paese. Ha combattuto con la penna e con la parola fino all'ultimo momento per evitare che l'America entrasse nell'immane conflitto; ma visto l'ostinata caparbietá del Governo e dei suoi connazionali, ha dato le sue dimissioni come protesta contro la politica degli Stati Uniti. Cosciente peró della triste situazione della sua patria, non ha dimenticato di essere innanzitutto americano e si é inscritto perció fra i volontari di guerra.

La decadenza della moda maschile.

Mentre le donne sanno ancora trovare il modo di vestire elegantemente malgrado la mancanza sempre crescente di stoffe, l'eleganza mascolina va deperendo a vista d'occhio. Dove si é rifugiatá quella norma di eleganza, che prescriveva di cambiar vestito 8 volte al giorno? Erano bei tempi quelli del 1830!

Ora invece ovunque, anche in Inghilterra, il paese classico dell'eleganza maschile, non si sentono che lagnanze circa il vestire.

André Arnaud scrive nel „Figaro", che a Parigi é impossibile procurarsi abiti, e che il governo francese fa confezionare un „vestito unico", una specie d'uniforme dunque, che viene distribuita ai bisognosi. Che orrore! Eppure, anche se un uomo ben situato volesse procurarsi un vestito, non puó, perché il governo richiede a tal'uopo un certificato provante che il compratore ne ha assoluto bisogno. Evidentemente é alquanto difficile che un signore noto per la sua eleganza possa procurarsi un documento simile.

Ció si verifica pure in Inghilterra, dove la donna poteva magari esser mal vestita, ma un uomo che si rispettava doveva essere elegante. E cosí anche nel paese delle belle stoffe c'é mancanza di lana. Anche qui il ministero delle industrie e commerci ha prefisso una limitazione del consumo, decretando che i sarti inglesi debbano confezionare un unico tipo di vestito, nero o turchino.

É difficile immaginare l'effetto che ha prodotto questa legge tra gl'inglesi. Il differente colore della stoffa e le diverse „nuancès" del vestito denotano la classe sociale di colui che lo indossa, perció chi se ne intende sa benissimo distinguere dalla forma dei pantaloni un parlamentare da un impiegato e dal disegno della stoffa un professionista da un operaio.

Il mondo maschile inglese protestó, e protestó si energicamente, che tal decreto fu molto mitigato. Fu permesso ai sarti di confezionare vestiti di svariato modello e ai fabbricanti di tingere stoffe in piú di due colori. E cosí ancora una volta l'Inghilterra elegante seppe salvare il suo libero arbitrio in questioni d'indole sí delicata.

Ma l'eleganza odierna non è che un misero riflesso di quella passata e chi ci teneva si rammarica perché capisce che la decadenza é inarrestabile.

Una parola di nuovo conio.

Tra i tantissimi vocaboli fabbricati dall'attuale guerra, ce n'é uno che ha battuto il „record" per l'uso che la stampa franco-italiana ne ha fatto e ne va facendo tuttora. Questo vocabolo é la parola „disfattismo".

Difatti, innumerevoli sono nei paesi dell'Intesa le accuse e le condanne per „disfattismo", si argutamente criticate dalla stampa sovversiva francese.

Ma che significa „disfattismo"? Com'é nato questo vocabolo?

Ecco. La parola „disfattismo" fu coniata durante la guerra russo-giapponese e si riferiva ad un gruppo di emigrati russi che viveva a Parigi. Parigi, come tutti sanno, é sempre stato il luogo di convegno dei rivoluzionari, degl'incendiari, dei petrolieri, degli anarchici insomma di tutte le specie e di tutte le nazioni, proprio come Londra e Lugano.

Tutti questi russi residenti a Parigi, perché nemici acerrimi dello zarismo, desideravano, o meglio, volevano che la Russia avesse a perdere la guerra contro il Giappone, fermamente convinti che una disfatta della Russia, suscitando una rivoluzione interna, avrebbe sicuramente rovesciato lo zar ed i suoi satelliti, mentre una vittoria avrebbe consolidato vieppiú l'obbrobrioso governo dello zar.

A tal'uopo i rivoluzionari russi pubblicarono a Parigi un giornaletto, in cui facevano fervida propaganda delle loro teorie. In principio il governo francese non se ne avvide, o meglio, fece finta di non avvedersene, tanto piú che i rivoluzionari russi erano protetti dai socialisti francesi che allora parteggiavano pel governo della Repubblica; ma a lungo andare non poteva restare ignorato che nella capitale della Francia si pubblicava un giornaletto russo inneggiante alla „disfatta" della stessa Russia. E cosí un bel giorno fu proibito la pubblicazione di detto periodico, che venne chiamato „disfattista" perché desiderava, voleva la „disfatta" della Russia: i rivoluzionari, regolarmente, furono denominati "disfattisti". Fu questo il primo significato del vocabolo in discorso.

Durante l'attuale guerra mondiale si chiamarono „disfattisti" quei francesi che facevano propaganda per la pace, partendo dal concetto, che chi desiderava la pace prima che la Germania fosse sconfitta, desiderava in sostanza la „disfatta" della Francia.

Si disse poi che chi propagava simili idee veniva pagato dal nemico, sicché coll'andar del tempo „disfattismo" significó anche accordo col nemico: cosí il protagonista del processo Bolo appare come un prezzolato degl'Imperi Centrali. Ora „disfattista" é chiamato specialmente chi dispera della vittoria dell'Intesa, ovvero chi giudica inutile e pericoloso attendere la vittoria per altro tempo ancora, infine chi desidera conchiudere la pace al piú presto possibile senza decisione militare.

Come si vede il significato di „disfattismo" va sempre piú attenuandosi: prima era nientemeno che sinonimo di tradimento; ora vuol dire appena diffidenza della Patria!

„L'arciduca ungherese" in uniforme da campo. L'arciduca Giuseppe, perché popolarissimo in Ungheria, é chiamato giustamente „l'arciduca ungherese". Egli é stato molto tempo sulla fronte italiana e s'é distinto specialmente nei combattimenti sull'Isonzo, dove ha dato prova di essere un ottimo capo ed un accorto stratega. Egli ha avuto, ed ha tuttora, l'unica ambizione d'essere uno dei piú bravi soldati della Monarchia. Difatti, per coraggio e sangue freddo compete coi piú valorosi soldati della trincea. Nelle terre italiane occupate, ove rimase brevissimo tempo, svolse un ampio programma di filantropia, tanto che le popolazioni del Friuli lo chiamarono „il benefattore" e lo amavano come i suoi compatrioti ungheresi.

Il Duca d'Aosta e il generale Diaz parlano ad un decorato italiano.

Le armi dell'Intesa. Un cannone rotabile inglese da 75 mm che serve per abbattere i velivoli nemici.

Bossoli di bombe d' aeroplano che vengono ricaricati.

Bomba d'areoplano contenente un serbatorio di gas asfissiante.

Gli Svizzeri in Italia.

Continuano senza cessa le lagnanze della Svizzera circa il trattamento dei suoi sudditi in Italia. Svizzeri che per lunghi anni erano vissuti nella Penisola dediti ai loro commerci ed alle loro industrie, stimati e rispettati da tutti, vengono ora espulsi senza che ne venga loro motivato il perché.

Così ultimamente a Genova, senza ombra di prova, alcuni svizzeri accusati di spionaggio furono condannati a lunghi anni di carcere. L' ambasciatore svizzero a Roma fece tanto per ottenere la revisione del relativo processo; ma ora ci giunge la notizia che il dibattimento non avrà luogo in questi giorni ad Alessandria, com'era stato fissato, bensì nel prossimo settembre. E così, senza necessità, ma per cattiveria soltanto, vengono prolungate le sofferenze di quei innocenti, che senza aver torto un capello ad anima viva languono in carcere da più di un anno.

Queste vessazioni rendono sempre più palese l'intenzione degl'Italiani di distruggere l'industria ed il commercio svizzero nel loro Paese. Eppure furono proprio gli Svizzeri che diedero sì rapido sviluppo al commercio italiano; furono proprio essi icreatori delle industrie tessili e metallurgiche, essi i primi esportatori della seta in Italia!

Incalcolabile é l'ingratitudine dell'Italia verso la Svizzera, in considerazione degli immensi servigi resile da questa e quando si pensi che nella Confederazione vivono in pace e senz'essere menomamente molestati più di 100.000 Italiani, coi quali l'ospitale popolazione divide il vitto sempre più scarso.

Eppure l' Intesa pretende di salvaguardare i diritti e la libertà delle piccole nazioni! Quale differenza fra la teoria e la pratica! Proprio come Padre Zappata, che predicava bene e ruzzolava male!

Il bacio proibito!

Il tribunale di Boulogne-sur-Mer s' occupò ultimamente d'un curioso caso giudiziario. Una ragazza della città aveva spedito ad un operaio cinese una cartolina illustrata da un fiore, sotto cui l'ingenua fanciulla aveva scritto in inglese: „I più bei baci dalla mia sorellina e da me".

L' é curioso! I baci, anche quelli dati per iscritto, sono un delitto a Boulogne, dove un decreto emanato dalle autorità militari proibisce i rapporti intimi fra le cittadine e gli operai cinesi, annamiti, egiziani, tunesi e madagassini; in generale detto decreto vieta tutte le azioni e le parole che potrebbero indurre gl' indigeni all' indisciplina e all' insubordinazione.

In seguito a questo decreto, la fanciulla ch'era venditrice in un negozio dove aveva conosciuto il cinese, e che, come ella stessa disse, non aveva pensato nulla di male usando una cortesia ad un buon avventore e ad un fedele alleato della Francia, venne citata in giudizio. Ma il tribunale non diede ragione alle autorità militari ed assolse completamente la fanciulla.

Nella lunga sentenza, riportata da molti giornali, i giudici fanno notare che la gentilezza d'una giovane francese verso un cinese non è certo atta a danneggiare la sua disciplina e che anzi gli renderà vieppiù simpatico il paese e gradito il soggiorno.

Non bisogna trattare — aggiungono giustamente i fogli francesi — i cinesi alleati come schiavi dell' antichità o come servitori d' infima categoria, ai quali nessuno debba rivolgere la parola: ciò annullerebbe le sublimi tradizioni della gloriosa Repubblica!

Sacerdoti da campo francesi sulla fronte occidentale.

La nostra pagina a colori

rappresenta l'incidente avvenuto giorni fá ad un aeroplano austro-ungarico, che faceva il servizio postale Vienna-Budapest.

Mentre il pacifico velivolo ritornava nella capitale austriaca carico di corrispondenza, fu aggredito da un'aquila, la quale, credendo trattarsi d' un suo simile, con gran fragore d'ali le si scagliò contro impetuosamente.

L' aeroplano sarebbe stato certamente atterrato dal fortissimo urto ed avrebbe ucciso i suoi piloti, se l' elica dell' apparecchio non avesse d' un colpo mozzato il capo al possente animale.

Nella terra della pace e della libertà. Mentre il cannone tuona impetuoso su tutte le fronti apportando ovunque la rovina e la strage, la pacifica Svizzera, con spirito altamente umanitario, cerca tutti i modi per lenire i tantissimi dolori che va causando incessantemente l'attuale conflitto mondiale. La nostra fotografia rappresenta le spontanee attenzioni e le festose accoglienze che ricevono i mutilati rimpatrianti durante il loro brevissimo soggiorno nella forte e generosa Confederazione. È proprio vero che Svizzera é sinonimo di Bene!

Lavori agricoli nelle terre italiane occupate. Come lavorano volentieri quelle formose contadinotte friulane in compagnia dei bravi fantaccini austro-ungarici!

Lavori agricoli in Francia. Soldati francesi che arano un campo con l'aiuto di un auto-aratro.

I Negri in Europa! Soldati somali dell'armata francese con la loro bandiera.

L'ex-zar Nicola II. vittima del terrore russo. Il 16 luglio a Jekaterinenburg venne fucilato l'ex-zar di Russia in base ad una sentenza del Sovyet.

Le ultime ore dell'ex-zar di Russia.

Alcuni comunicati privati recano i seguenti particolari circa la morte di Nicola II.

Il primo luglio alle 5 di mattina l'ex-zar fu svegliato da una pattuglia di sei soldati ed un sott'ufficiale, la quale gl'ingiunse di vestirsi immediatamente. Appena l'ex-zar ebbe indossato i suoi abiti fu condotto in una sala attigua, ove detta pattuglia gli partecipó che alle ore 9 dello stesso giorno doveva essere giustiziato. La terribile condanna venne accolta dall'infelice Monarca col massimo sangue freddo.

Dopo essergli stato concesso una tregua di tre ore, acciocché prendesse commiato ed esprimesse le sue ultime volontá, l'ex-zar poté ritirarsi nella sua camera, ove s'abbandonó su una sedia, colpito dalla tremenda sentenza.

Passati alcuni minuti chiese l'intervento del sacerdote, che non si fece tanto attendere. Pregó con questi, poi scrisse alcune lettere.

Alle 9 precise vennero a prenderlo per condurlo al luogo dell'esecuzione. L'ex-zar provó ad alzarsi, ma non poté; lo spavento l'aveva impietrito. Il prete ed i soldati dovettero sorreggerlo e cosí scese le scale vacillante e col volto cadaverico: durante la discesa cadde diverse volte. Per tenerlo ritto sul luogo dell'esecuzione fu appoggiato ad un palo. Egli alzó le braccia, si provó a parlare ancora una volta; ma i soldati spararono e l'ex-zar, colpito a morte, rovesció a terra.

Finiva cosí d'esistere un uomo un dì tanto temuto e potente!

Tre forme di pacifismo.

C'é il pacifismo di colui che dice: „Alla mia coscienza ripugna di ammazzare un altro uomo"; e c'é il pacifismo di chi dice: „Ho paura di essere ammazzato". Questo secondo pacifismo è da vili! Il primo è degno di rispetto; c'é in esso un sentimento di moralitá e di umanitá molto elevato.

Peró anche questo pacifismo si puó intendere in due modi. C'è il pacifismo tolstoniano che dice: „A me ripugna di uccidere, preferisco di essere ucciso". É una forma di pacifismo che richiede un eroismo sovrumano, che non si puó pretendere da nessuno. Ma c'è un altro pacifismo, meno sovrumano, che dice: „Io non uccido, non provoco; ma se altri mi provoca, io mi alzerò in tutta la forza del mio diritto, mi difenderó e obbligheró l'avversario a retrocedere". Questo pacifismo non esclude la guerra: l'accetta come un mezzo di pace con giustizia e libertá, pronto a qualunque sacrificio, non per ambizioni di grandezza, ma in omaggio ai principî del diritto e della giustizia umana. Questo pacifismo puó diventare guerresco in caso di necessitá.

La battaglia fra l'Aisne e la Marne. Abitanti francesi che vengono trasportati fuori della zona di fuoco.

TELL

NOVELLA

Come ogni sera, il vecchio Jacopo usci di casa e andó a sedere sul trave che da anni serviva di panca a quelli di casa sua. Il trave, buttato di traverso in fondo al viottolo, tra due muretti che lo reggevano, faceva da sedile e da chiudenda: bisognava scavalcarlo per entrare nel pezzo di orto che precedeva la casupola. Ma era ormai mezzo fracido; andava lentamente affossandosi, moriva un poco ogni giorno. E una lenta quotidiana morte serpeggiava dovunque; nei muri, negli embrici, nelle grondaie cadenti, che parevano logorati da un'istessa rinunzia ed esalavano, coll'odore del tritume e della umidità, il sentore di distruzione che hanno le muffe voraci. Il lavatoio e la bigatteria, insidiati da un rigoglio d'ellere e d'ortiche, scoperchiati e rosi dalle pioggie, si sgretolavano giá come inutile maceria. Nessuno pensava a riattar nulla. Tutto cadeva in rovina nella casa del vecchio Jacopo e nessuno pensava a dolersene: l'uomo era solo coi suoi lutti e il tetto della dimora crollante avrebbe durato sempre assai per vegliare l'ultimo sonno all'ultimo padrone.

Il vecchio accese la pipa e chiamó:

— Tell?

Il cane non lo aveva seguito.

Due volte il vecchio chiamò modulando il solito fischio: il cane non comparve.

Tutte le sere, dopo cena, padrone e cane uscivano insieme di casa e l'uno andava a sedere sul trave e l'altro gli si accucciava ai piedi; e la campana dell'ave e il canto dei grilli e più tardi il monotono lagno di un assiolo che aveva il nido sul frassine dell'orto li trovavano ancora insieme, nello stesso atteggiamento, malinconici — così pareva — di una eguale malinconia. L'umile bestia compagna, per non si sa quale istinto di amore, sembrava aver capito la necessità di modellarsi sull'uomo: ne aveva il passo furtivo, l'occhio velato di cogitazione, e quell'accidia pesante, quella stanca e corrucciata indifferenza che la facevano incurante d'ogni rumore nei lunghi riposi a pie' del trave, in mezzo al viottolo deserto.

— Tell? — chiamó per la terza volta il vecchio, impensierito.

Quella sera il cane non veniva. Era rimasto accovacciato sotto il tavolo di cucina, col muso tra le zampe, chiuso e come costretto in un suo inesplicabile rancore. Non aveva voluto mangiare, non aveva voluto alzarsi.

Poco dopo Jacopo si mosse e andó fin sulla soglia della cucina; scrutó l'ombra e vide i due grandi occhi d'oro luccicare sotto la tavola. Il cane aveva rizzato il capo e lo fissava dal buio tremando tutto, come di ribrezzo: la voce aspra del padrone doveva ferire nell'animale una sensibilità dolorosa ignota sino a quel giorno alla sua fibra massiccia. Instintivamente il vecchio smorzó la voce: — Qui, Tell — mormorò, carezzevole, — povero Tell, vieni, vieni... — Ma Tell non agitò la coda, non abbassó gli orecchi nel rapido fremito che era il suo modo di rispondere alla carezza. Irrigidito in un'ansia piena di perplessità, come all'avvicinarsi di un pericolo, stava in ascolto saettando con gli occhi la tenebra.

Un'inquietudine profonda vinse Jacopo. Andó a tastoni in cerca del lume, accese, proiettó la luce sotto il tavolo dove ora il cane si rannicchiava distogliendo gli occhi dal padrone; quando Jacopo si chinó e volle prendergli la testa colle mani, Tell si rizzò di scatto e fuggì a nascondersi sotto la madia. Aveva il pelo irto, gli occhi infiammati, una strana espressione di terrore e d'implorazione in quel suo bel muso bianco e bruno.

Jacopo mormorò:

— Ci siamo....

E fece un'ultima prova: prese la ciotola dell'acqua che Tell non aveva toccata, inseguí la bestia fuggiasca, la strinse al muro, le mise la ciotola sotto il muso repugnante. Dopo un momento il cane guató e, affascinato dallo specchio lucido, bevve a grandi sorsi: i muscoli del suo collo poderoso si tendevano nello sforzo come cavi d'acciaio. Calmata la sete crudele, Tell guaì sommesso e distolse il muso dall'acqua, paurosamente: gli occhi sbarrati parevano chiedere al padrone che gli facesse la grazia di allontanarsi.... Il vecchio si risollevó, e versó via d'un colpo l'acqua che rimaneva nella ciotola. Stette un pezzo in silenzio a contemplare l'animale infermo; poi si passó la mano callosa sugli occhi e questa volta ripeté forte, come parlando a qualcuno invisibile: — Ci siamo.

Seduto sul trave, colla pipa spenta tra i denti, Jacopo ripensó a Cecilia, la sua bella figliuola morta. Tell gli era stato lasciato da Cecilia. Per più di un mese, tutti i giorni, dopo la morte della ragazza, il cane era andato a lamentarsi e ad urlare davanti al cancello del cimitero, finché la gente annoiata aveva costretto Jacopo a rinchiuderlo. Allora l'indole dell'animale aveva subito un mutamento: torvo, ringhioso, quasi feroce, Tell, dopo aver tediato, aveva finito coll'impaurire; nessuno osava piú passare davanti alla casa di Jacopo quando il cane girava sciolto per l'orto. E la gente aveva costretto Jacopo ad incatenarlo. Ma il vecchio ne aveva sentito pietà: nella sua solitudine infinita, quel compagno di miseria che soffriva così acutamente per un dolore simile al suo, gli era parso più vicino a lui che non ogni altra creatura. Lo aveva acquietato, lo aveva ammansito. Il cane era divenuto la sua ombra come già era stato l'ombra di Cecilia. Da anni il selvatico vecchio, troppo desolato e iracondo per amare ancora gli uomini, non aveva avuto, non aveva tollerato altro amico. E Tell aveva finito col sembrargli un superstite; avanzo della sua casa, eredità toccatagli dai suoi.... Ora anche quell'ultimo palpito di vita accanto al suo sopravvivere tetro dovrebbe aver fine. Bisognava uccidere Tell.

Suonarono le nove all'orologio della chiesa; limpidi, i nove rintocchi echeggiarono prolungandosi nel silenzio dei cieli. Indi la musica dei grilli riprese piú alta e nutrita con un crescendo argentino. *Chiù!* L'assiolo pareva aspettare ogni sera che l'orologio tacesse per far udire il suo primo grido. E dalla massa della boscaglia emerse lenta la luna. La casa isolata tra il monte e il lago fu tutta presa in un cerchio di suono e di chiarità tranquilla.

Jacopo si riscosse: a quell'ora, di ritorno dall'osteria e avviato alla capanna dei taglialegna sul monte, passava sempre l'uomo dallo sguardo losco, Carlino, lo sciancato. E sempre Tell era colto da un'agitazione strana e ringhiava lugubremente al passaggio della trista forma.

Jacopo si mosse quasi a malincuore e andó a chiudere l'uscio di casa col saliscendi, indi tornó a sedere sul trave.

Carlino sbucava in quel punto dal viottolo. Compariva sempre così, all'improvviso, senza rumore di scalpiccío: pareva avesse le scarpe foderate di feltro. Il suo passo aderiva al suolo, fuggevole e pur vischioso, simile al volicchiare impotente che fa il pipistrello sbalordito da una caduta.

— Buona sera — disse a fior di labbro.

— Buona sera — rispose il vecchio, sentendosi subito ostile. Uno spirito di rettitudine, profondo nell'ottuagenario, lo ammoniva che la malevolenza di tutto il paese per Carlino, come il sospetto che egli potesse dare il malocchio, erano iniqui e spietati. E peró Jacopo non gli negava il saluto. Ma non poteva soffrirlo. Guardava losco, lo sbilenco: questo nessuno poteva togliere. E in fondo al suo cuore onesto, ma tormentato da invincibili diffidenze e dagli istinti primevi, il vecchio serbava, oscura e confusa, la sua ragione di aborrire il malsegnato. Due volte Carlino aveva posato lo sguardo nemico — se nemico per influsso estraneo al suo essere o per conscia malvagitá, al vecchio non importava precisare — su genti che gli erano care: e due volte la cattiva sorte aveva colpito a segno. Jacopo non scordava. Una sera d'estate, cinque anni prima, aveva sorpreso nell'ombra gli occhi fosforescenti del malsegnato fissi su Paolo Fiore, il bel ragazzo venuto alle loro fredde ombre lacustri da un paese di sole e di giocondità; e Paolo, che aveva riso, che aveva cantato, che s'era indugiato a parlar d'amore, seduto lì, su quel trave, accanto a Cecilia, la sua promessa sposa, Paolo, destinato di guardia in una garetta sul confine, era morto quella notte stessa, pugnalato alle spalle dai contrabbandieri. Non s'era mai potuto scoprire l'assassino della guardia: il delitto era

Il contrabbandiere aveva lasciato cadere il sacco e fiaggnantava lo scianeato coi due pugni.

rimasto impunito. E ancora una volta, su Cecilia, cerea nel volto e patita come i convolvoli stanchi dell'autunno, aveva pesato dall'ombra, veduto da Jacopo, lo sguardo carico di male: ed anche per lei s'eran dovuti battere i chiodi della bara. Il vecchio non scordava. Era certo un caso, eppure pareva una fatalità; poche sere innanzi Carlino gli aveva detto: — Ringhia troppo, quel cane! — E aveva avuto, nel dire così, un accento di beffa e di perfidia in quella sua voce bassa che s'era alzata di tono un attimo, come un serpe alza la testa....

— E il vostro cagnaccio? — chiese anche quella sera. Da qualche tempo Carlino era divenuto apertamente arrogante: spendeva, giocava, beveva.

Jacopo non rispose. L'altro, che pareva deciso a provocare, seguitó:

— Se mi salta addosso un'altra volta! Vi parlo chiaro. State attento, Jacopo!

— Ti è saltato addosso? Quando? — chiese il vecchio, che trasalì.

— Domenica — rispose Carlino — E mi ha azzannato qui, sotto il gomito.

—Jacopo fece mentalmente il conto dei giorni e si tranquillò: Tell era stato morsicato dal cane randagio nel pomeriggio di lunedì.

Ma il senso d'ostilità ch'era nell'animo del vecchio cresceva, se ben combattuto col prolungarsi della presenza di Carlino e coll'insistere dello sguardo obliquo fisso su lui. Quando Carlino volle precisare crudamente: — Si può sempre farlo tacere, il vostro Tell! — Jacopo non fu più certo di aver desiderato poc'anzi l'immunità del nemico. Poi si riprese; il cuore integro vinse l'istinto selvaggio. — Perché l'odio? — disse tra sé e sè, trattenendo la dura risposta che gli era venuta alle labbra. E, per non vederlo più, rivolse altrove lo sguardo. Fu come s'egli fosse solo in un suo mondo impenetrabile.

L'altro non era pago: lo assillava quella sera una tenace animosità accompagnata da un inusitato coraggio. Forse l'ubriachezza lo eccitava.

— Vi dico — ribadì — che si può sempre farlo star zitto. Sapete con che? Con questo! — Rapido trasse di tasca un coltello e ne fece balenare la lama. Il

DOPO IL CAFFÈ

Tra amici.

— Non so comprendere come tua moglie possa sopportare quel vecchio gatto!

— Ed io non so comprendere come il gatto possa sopportare quella strega di mia moglie.

Intelligenza fenomenale

— Nei primi tempi le scritture furono fatte sulla pietra... — dice in una conversazione uno scienziato.

— Oh, allora chi sa quanti francobolli ci volevano per mandare una lettera! — esclama meravigliata la signora Asinelli.

Al tribunale.

— La vostra età, signora?

— Ho veduto appena diciotto primavere, signor presidente.

— Bene, e da quanti... anni siete cieca?

Tra chirurghi.

— E' da un po' di tempo che sei del tutto cambiato, come mai?

— Caro collega, sono da parecchi mesi profondamente malinconico; nulla mi diverte, nulla! neppure tagliare un paio di gambe, che era la mia passione...

Distrazione.

Una telefonista, che ha dovuto pernottare in un albergo, rimprovera alla mattina la cameriera:

— Ma perchè non m'avete chiamata all'ora che vi avevo detto?

— L'ho chiamata, signorina; ma quando le dissi: Sette e venti, ella rispose: „Occupato".

Per finire. Fra ufficiali al fronte.

— Sapresti dirmi la differenza che passa fra prudenza e vigliaccheria?

— A me pare che sia questa: quando abbiamo paura noi, allora è prudenza; se è il nemico che ha paura, allora è vigliaccheria.

La vita notturna a Parigi.

In un attimo il cane fu sulla soglia e senza neppure fiutare l'aria si avventó incontro alla preda.

luccichio del coltello fu meno freddo e feroce del lampo ch'ebbero gli occhi. Parve che Tell avesse udito. Un ululo roco, sinistro, ruppe il silenzio. Il cuore del vecchio batté a martello.

— Provati — rispose asciutto. E disse in cuore: — Lo odio, lo odio! — Una bufera d'ira, chiusa, muta, lo squassava colla violenza delle forze cieche. — Vattene! — proruppe ad un tratto. — E'meglio per te! — E Carlino era già lontano e il vecchio sussultava ancora in tutte le grandi membra.

— Lo odio perchè mi ha portato disgrazia — concluse tra sé e sé, quasi a giustificarsi: lo riafferrava il rimorso di quell'avversione irragionevole. Ma insieme al rimorso gli veniva su dall'anima devastata tutto il suo male. E si ostinó, pervicace, a ripetere: Mi ha portato disgrazia — volendo fissarsi bene nel cervello quell'idea che gli nutriva stranamente il dolore avido, rodente. A poco a poco, saziato dall'odio, si placó. La soavitá della notte calava sul suo spirito. Il cerchio di suono e di luce intorno alla casa remota si faceva sempre piú vasto, sempre piú tranquillo: era come uno spazio incantato fra la casa e il mondo. Il vecchio si assopí un momento. Nel dormiveglia leggero il cervello tornava ora ad aggirarsi intorno al ricordo penoso del cane... E di nuovo echeggió nella notte l'ululo lungo, tetro, irriconoscibile.

*

Buttato a giacere sul letto, cogli occhi aperti nel buio, Jacopo udí suonare le undici, mezzanotte, il tocco. Non s'era neppure spogliato. Tell, invitato a seguirlo al piano di sopra, non aveva obbedito; s'era anzi spinto piú addentro nel vano fra il tavolo e l'armadio. Non c'era ormai piú speranza. Jacopo aveva esaminato la ferita: cominciava a farsi azzurrastra intorno ai labbri, doleva, suppurava. E il vecchio contava le ore: mezzanotte, il tocco.... All'alba si alzerebbe, staccherebbe il fucile dal muro, darebbe il grido: Piglia, Tell! — e quando il cane aizzato si lancerebbe nell'orto, lo fredderebbe con un colpo. Era un dovere da compiere: verrebbe compiuto.

Il tocco.... Le due....

Jacopo tese l'orecchio: al suono dei due rintocchi che si sgranavano nell'aria fattasi pallido come l'argento rispondeva un tenue fruscio dietro la casa, verso il monte. Qualcuno fendeva la cortina alta dei roveri che s'apriva e si richiudeva con un sibilo di foglie. Il passaggio da una macchia all'altra si faceva cosí cautamente che l'orecchio stentava a seguire lo scalpiccío soffocato; quando l'uomo era allo scoperto, avanzava forse strisciando. Ma l'udito di Jacopo, acuito anche piú dall'insonnia, non poteva venir tratto in inganno: il notturno camminatore si dirigeva verso la casa di lui. Dal suo letto, stando alzato sui guanciali, il vecchio vide poco dopo un'ombra delinearsi sul terreno chiaro del viottolo battuto dalla luna. Un uomo girava intorno alla siepe dell'orto, dirigendosi verso il trave che sbarrava la via verso casa. Camminava curvo reggendo un sacco sulle spalle.

— I contrabbandieri.... — pensó Jacopo, stupito.

Non erano, quelli, nè il luogo, nè l'ora. Il E currugó le ciglia, piú attento: conosceva quel passo strisciante:

— Carlino — mormoró.

Che faceva ora? Il contrabbandiere, anche lui? E aveva scelto per nascondere il contrabbando l'intrico dell'ellera e delle ortiche sotto il trave? Ecco: alzava cautamente il trave da una parte, spingeva il sacco in un buco del muro, riportandovi sopra l'ellera, spianava la lunga cascata dei tralci.... Ma un'altra ombra balzava su: e questa usciva dal bosco dov'era stata in agguato. In un salto l'uomo uscito dal bosco fu alle spalle di Carlino e lo agguantó.

— Lo sapevo! — grugnì piano. — Ti ho fatto la posta. Sei un vigliacco.

Carlino tentava di svincolarsi e non rispondeva; se ne udiva soltanto l'ansito precipitoso.

— Sei un vigliacco — grugniva l'altro, — perché tu non lavori come noi, non fai le notti all'aperto con tempi da lupi, non metti a rischio la pelle, e poi ci rubi la roba nostra che ci siamo guadagnata col sangue! Ladro, canaglia! — Lo scrollava come un mucchio di cenci. Carlino, preso alla gola, soffocava.

— Ti farai sentire — rantoló.

— Da chi? Non c'é razza di spie da queste parti. — E guardó su verso la finestra e, involontariamente, abbassó la voce.

Jacopo si strinse contro il muro, non respiró piú. Voleva udire.

— Vergognati! — borbottava il contrabbandiere mentre, seguitando ad attanagliare con una mano il ladro, frugava con l'altra sotto il trave. — Tabacco....— disse, estraendo il sacco. — Dunque sei proprio tu che ci scopri tutti i nascondigli! E'un mese che dura questa porcheria.

Carlino si rivoltó.

—E'la mia parte! Siete voi i porci. Dopo avermi sfruttatto....

— Ah, sfruttato? Brutto demonio! — Il contrabbandiere aveva lasciato andare il sacco e riagguantava lo sciancato coi due pugni: piú che parole, gli soffiava in faccia un collerico mugolio inframmischiato di bestemmie. Ma Jacopo udiva....

— E'inutile che tu ti frughi! Tanto, non ti lascio. Lo so che ce l'hai, il coltello! Ma a me nella schiena non me lo cacci. Non sono mica una guardia, io. Non mi addormento di notte nei boschi. Ah, sfruttato? Maledetta bestia! Ti piaceva menare il coltello, eh! Ma noi, no. Spie ce ne vogliono, ma assassini no. Giú le mani! Lascia andare! Ti conviene star fermo. E' star zitto.

Carlino negó:

— Io non ci sono entrato, in quella faccenda lá.

— A me lo racconti?... Se ti avessimo denunziato....

— Non potevate — ghignó Carlino, protervo.

— Non potevamo?... Non c'era nessuno di compromesso. E tu avresti avuto i tuoi trent'anni di galera. E ti stavano bene, brutta iena. Perché due ne hai accoppati, due! L'altra é morta di crepacuore.

— Non sono stato io — insisté Carlino, schiumando rabbia.

— No? Vallo a dire al carabinieri! — Il contrabbandiere lo alzó di peso e lo scaraventó tra le ortiche. E borbottava allacciando il sacco che si gettó sulla spalle: — Proprio qui ti sei fatto la tua tana! Perché sai che le guardie la rispettano, questa casa. Pezzo da forca! Dovresti avere paura a passarci. Non vengono i morti, a tirarti per i piedi? — Trasse in lá con un calcio il corpo dello sciancato, che non rifiatava piú, e s'allontanó minaccioso perdendosi nella boscaglia.

— Maledetto te! — bestemmió Carlino, sorgendo di tra le ortiche. — Potessi farvi la festa a tutti! — S'era alzato sui gomiti e guardava fisso davanti a sè, mormorando parole incomposte. Parole spaventevoli; di libidine delittuosa, di involontaria confessione.... — Sì, sono stato io! Non potevo avere la ragazza, ebbene, ho ammazzato l'uomo! Sono stato io! io! — Un delirio di rabbia torbida lo aveva colto come un accesso d'isterica demenza: le sue mascelle scricchiolavano, le sue labbra esalavano un fiotto di veleno. Si rotolava nell'erba col furore di una vipera calpestata.

Teso nell'ascoltare fino allo spasimo, madido di un sudore gelato, coi capelli irti e come induriti, tanto tenace era il brivido che li drizzava cosí, il vecchio, su, nella sua camera, udiva. Udiva cose non sospettate, ma presagite, quasi in una misteriosa divinazione del suo istinto. L'odio per l'uomo orribile! L'odio di cui aveva rimorso senza potersene liberare! Ed era stato quello l'assassino. Aveva osato desiderare la sua Cecilia.... Ah! vendicarli tutti e due, i suoi figliuoli! Paolo e Cecilia! Tutti e due! Tutti e due!

Scese dal letto, cercó a tastoni il fucile. Ma l'ululo lungo di Tell echeggió improvviso. E il cuore del vecchio sobbalzó. Anche Tell aveva capito, anche Tell odiava.... Poiché doveva morire, mandarlo almeno alla sua vendetta!

Ratto, felino, terribile, Jacopo scese le scale e attraversó la cucina; raggiunse la finestretta bassa e guardó fuori per accertarsi che Carlino ci fosse sempre. C'era: si rotolava ancora nell'erba nel suo parossismo forsennato. E Jacopo, di colpo, spalancó la porta.

— Piglia, Tell!

Dal fondo della cucina una massa bruna villosa balzó inferocita. In un attimo il cane fu sulla soglia e senza neppure fiutare l'aria si avventó incontro alla preda. Si vide la lotta dei due corpi, l'uomo sopraffatto dal cane, addentato, rovesciato. Poi l'ululo del cane echeggió, enorme, si ruppe, finí strozzato da un gorgoglio: la massa bruna sollevatasi in un conato ricadde pesantemente, la forma scarna dell'uomo emerse dalla pozza d'ombra. Carlino si rizzó in piedi e guardó; vide Jacopo che aspettava a pochi passi di lá, rigido, cadaverico, col fucile pronto. Un terrore pazzo lo sconvolse: si buttó a fuggire per la campagna urlando dissennatamente.

— Hai la tua — mormoró il vecchio, Curvo sul cane che giaceva morto in una pozza di sangue, lo esaminó: colava dalla bocca chiusa, sigillata da un ultimo sforzo di convulsione tetanica, un filo di bava verde. Tra il collo e il dorso dell'animale, in direzione del cuore, Jacopo riconobbe l'ampia ferita triangolare che aveva veduta sul corpo esanime di Paolo Fiore.

Allora il vecchio prese una zappa e scavó una fossa nell'orto: prima che l'alba imbiancasse i monti, il cane era sepolto. Nessuno doveva sapere di chè male fosse morto Tell.

TÉRÉSAH.

Un rigoglioso campo di patate nel Veneto occupato. Quanta felicità ed allegrezza in quelle giovanette intente ai lavori agricoli delle loro terre. Non giunge al loro orecchio nè il sibilo della granata, né il rantolo dell'agonizzante! O semplice vita, immemore del mondo, immemore degli agi e degli onori!...